

Foto di Elena Gerebizza



Un campione di sabbie bituminose

ga-Makola. Quando ha dato l'annuncio - si era nel picco massimo della crisi petrolifera, con il greggio oltre i cento dollari a barile, il mondo terrorizzato dalla recessione e dalla previsione della fine delle scorte entro il 2030 - il titolo Eni è schizzato vertiginosamente verso l'alto. Di sabbie bituminose nessuno sapeva niente ma l'idea che il Cane a Sei zampe, quinta compagnia petrolifera del mondo, avesse trovato una fonte alternativa di approvvigionamento è sembrata a tutti una buona notizia.

Non la pensano più così i ricercatori di una rete di ong che hanno presentato un rapporto a Milano la settimana scorsa proprio sulle «tar sands», le sabbie bituminose, e gli altri investimenti di Eni nell'ex Congo francese, che nei prossimi anni supererebbero i 3 miliardi di dollari. Il titolo del rapporto, dato in anteprima al Wall Street Journal, è *Energy futures?*. È stato redatto dalla Fondazione Heinrich Böll, legata ai verdi tedeschi e da due sigle italiane: la Fondazione culturale di Banca Etica e l'onlus Campagna per la Riforma della Banca Mondiale. «L'Eni ha sempre assicurato - dice Sarah Wykes della Fondazione Böll - che con questo suo grosso investimento non avrebbe mai colpito le foreste tropicali o la biodiversità e che non avrebbe comportato spostamenti di popolazione ma noi abbiamo scoperto un documento interno in cui si dice che le zone coinvolte dal progetto sulle sabbie potrebbero essere coperte dal 50 al 70 per cento da foresta vergine o da aree sensibili per la biosfera. Confrontando le mappe abbiamo inoltre potuto vedere che nella zona di concessione ricadono diversi villaggi».

«L'epoca del petrolio facile è finita - non si nasconde Elena Gerebizza della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale - e i giacimenti sono negli ultimi luoghi rimasti integri, dall'Amazzonia all'Artico, ma preoccupa che la compagnia italiana abbia individuato come nuova frontiera, invece delle

energie rinnovabili, quella del petrolio non convenzionale, cioè il più sporco e meno redditivo, in Paesi che per altro non brillano per standard democratici o mancanza di corruzione. Il progetto non ci sembra abbia garantito né il dialogo informato delle popolazioni interessate né la necessaria trasparenza, e questo in violazione dello stesso codice etico che l'Eni si è data e per il quale ha vinto il premio Dow Jones l'anno scorso come azienda più sostenibile del settore».

Estarre un barile di greggio sintetico dalle sabbie bituminose inquina da 3 a 5 volte più che nei pozzi petroliferi convenzionali. Inoltre i costi di raffinazione sono assai elevati. L'Eni conta di estrarre dal giacimento 500 milioni di barili, che in linea del tutto teorica potrebbero arrivare a 2,5 miliardi di barili. Perché sia redditivo - hanno calcolato i ricercatori delle ong - sui mercati il prezzo del petrolio dovrebbe rimanere stabile oltre i cento dollari a barile. «Possiamo permetterci tutto questo in termini etici e ambientali»,

Azionariato sociale

Fondazione Banca Etica ha acquistato azioni Eni e Enel per un controllo dal basso degli investimenti

è la domanda di Ugo Biggieri, presidente della Fondazione culturale Responsabilità etica, che attraverso la società di gestione del risparmio del gruppo Banca Etica ha acquistato un piccolissimo portafoglio di azioni dell'Eni. «Si chiama azionariato sociale - spiega - associazioni, sociali e ambientali, comprano quote di rappresentanza per poter partecipare alle assemblee dei soci. Non crediamo di poter cambiare le strategie di Eni, e non si tratta di caccia alle streghe, ma vogliamo riportare le domande delle popolazioni locali e avviare un dialogo». Per questo le ong hanno chiamato a Milano, insieme a due rappresentanti della società congolese - Christian Mounzeo della Rete per i diritti dell'uomo e padre Brice Makosso, responsabile della Commissione Giustizia e Pace della Chiesa cattolica per l'Africa Subsahariana - anche un alto rappresentante dell'Eni. Il quale però all'ultimo minuto non si è presentato sul palco. ❖

Conversazione

con Sabina Ratti

«Ma in Congo l'Eni userà i pozzi

Non distruggeremo l'ambiente»

L'Eni considera le obiezioni delle ong sul progetto di ricerca delle sabbie bituminose in Congo Brazzaville un «processo alle intenzioni». Ha ritirato la partecipazione al convegno di Milano - sarebbe dovuto intervenire Roberto Casula, vice presidente esecutivo per l'Africa subsahariana - perché non ha ricevuto il testo integrale del rapporto. Il timore era quello di «trovarsi di fronte ad operazioni strumentali che riguardano la realtà congolese».

Il gruppo diretto da Paolo Scaroni è molto impegnato a ribadire la sostenibilità ambientale dei suoi progetti. «Il progetto in Congo è del tutto differente da quello di Alberta - dice a l'Unità Sabina Ratti, responsabile Sostenibilità del gruppo - Stiamo studiando metodologie innovative che non prevedono le attività di cava a cielo aperto del Canada ma estrazione da pozzi. È un metodo che non ferisce l'ambiente e - ribadisce - non intaccheremo la foresta primaria». Il progetto è in fase preliminare, di ricognizione del territorio. «Anche le foto satellitari sono a bassa risoluzione - spiega Ratti - Ed è a questa prima indagine che fa riferimento il rapporto quando cita un documento riservato che avevamo inviato al ministero dell'Energia congolese. Non so come sia arrivato agli autori e la frase è stata estrapolata mentre si diceva che, appunto, servivano approfondimenti. Ciò che stiamo facendo sia sulla copertura vegetale, sia con carotaggi e studi geologici. Anche nella fase della coltivazione non toccheremo la foresta: utilizzeremo solo minima parte della concessione, una quota che non supererà il 20 per cento».

Padre Makosso al convegno ha detto che in alcune località già con le estrazioni di campioni di suolo la qualità dell'acqua è peggiorata e la gente deve fare il doppio della strada con i secchi. «Forse si riferiva ad una piccola area dove su richiesta del governo del Congo si cerca di impiegare le sabbie bituminose per asfaltare le strade - ipotizza la dottoressa Ratti - Si tratta di un progetto pilota e sono già state ascoltate le popolazioni locali», afferma.

Per il resto del progetto di ricerca, il colosso petrolifero italiano ha affidato gli studi d'impatto sociale «ad una importante organizzazione non governativa cattolica italiana». Sarà questo soggetto terzo a dover certificare le buone pratiche in Congo. ❖